

Aung San **SUU KYI**

Dall'altra parte del mondo, in Myanmar (ex Birmania), c'è una donna, Aung San Suu Kyi, che insieme al suo popolo si oppone alla ferocia dittatura militare che da quarant'anni domina il Paese.

Figlia del principale artefice dell'indipendenza dal dominio coloniale inglese, ucciso quando lei era solo una bambina, trascorre la giovinezza lontana dal suo Paese, accanto alla madre diventata nel frattempo ambasciatrice in India. Ha così l'occasione di frequentare le migliori scuole indiane e successivamente inglesi. Sono questi gli anni più importanti della sua formazione. L'amore per lo studio la porta a conseguire nel 1967, ad Oxford, le lauree in filosofia, scienze politiche ed economia. Nel 1972 comincia a lavorare per le Nazioni Unite e poco tempo dopo mette su famiglia stabilendosi definitivamente in Inghilterra. Sembra che, malgrado l'impegno internazionale, il destino l'abbia definitivamente allontanata dalla sua terra natale quando nel 1998 rientra in Birmania per accudire le mamma morente. Sconosciuta al popolo e ritenuta innocua dal regime, poiché lontana da decenni dal proprio Paese e dalle sue

vicende politiche, conquista il cuore della gente ed emerge come leader dell'opposizione. La figura di Aung San Suu Kyi si fa sempre più netta, così come la sua critica alla dittatura militare. A pochi mesi dal suo ritorno in patria e in vista delle elezioni del 1990 lancia frontalmente il suo atto d'accusa contro lo SLORC (Consiglio di Stato per il Ripristino della Legge e dell'Ordine), l'organo attraverso cui il generale Ne Win, ufficialmente in pensione, controlla il Paese e smaschera la falsa promessa fatta dal governo di consegnare il potere ai civili. Nessuno prima di lei aveva avuto il coraggio di sfidare apertamente il regime che comincia a temere il sostegno che in poco tempo Aung San Suu Kyi riesce a conquistare. Posta agli arresti domiciliari le viene data la possibilità di andare in esilio, ma ella rifiuta senza esitazioni. La sua battaglia non può fermarsi lì e con la Lega Nazionale per la Democrazia, da lei fondata, partecipa alle elezioni del 27 maggio 1990 riscuotendo l'82% dei consensi. Sarebbe diventata primo ministro, ma com'era prevedibile i militari rigettano il voto, mantenendo il potere con la forza. Il suo impegno per la libertà del popolo birmano e la democra-

zia le viene riconosciuto l'anno successivo con l'assegnazione del prestigioso Nobel per la Pace. Consapevole dell'importanza della salute e dell'istruzione, quali prerequisiti indispensabili per l'emancipazione dall'ingiustizia e dalla povertà, utilizza i soldi del premio per costruire un sistema sanitario e scolastico. Soltanto nel 1995, superata la tensione post-elettorale e forte del sostegno internazionale di cui gode, le vengono revocati gli arresti. San Suu Kyi, però, non lascia il Paese perché ricattata dal governo di non poter mai più rimettervi piede. Segno tangibile del pericolo che questa donna rappresenta per la sopravvivenza del regime, viene isolata dall'affetto dei familiari anche quando al marito viene diagnosticato un male incurabile che nel giro di due anni, dal '97 al '99, l'avrebbe lasciata vedova. L'anno successivo, sotto la pressione delle Nazioni Unite, le viene riconosciuta una maggiore libertà d'azio-



ne all'interno del Paese. La strategia messa in atto dal regime per metterla fuori uso passa dall'annientamento umano a quello fisico. Infatti, il 30 maggio 2003 Aung San Suu Kyi è coinvolta in un agguato dal quale esce miracolosamente illesa: durante un'uscita pubblica un gruppo di militari apre il fuoco sul convoglio in cui si trova insieme ad alcuni *supporter*, molti dei quali rimangono uccisi e, solo grazie alla prontezza di riflessi del suo autista, riesce ad evitare la morte. Fallito il tentato omicidio, ad Aung San Suu Kyi vengono comminati per l'ennesima volta gli arresti domiciliari, condizione in cui si trova ancora adesso malgrado la pressione degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. A tal proposito, è inquietante notare come due potenze mondiali, ma più in generale la comunità internazionale, non riescano a tutelare la *leader* dell'opposizione e a garantire la volontà del popolo birmano, almeno quanto la Cina fa, per i suoi affari, con i militari amici. Spiace, inoltre, constatare come il grande amore per la democrazia – che spinge americani e alleati ad intervenire militarmente in favore del popolo iracheno – nell'ex Birmania debba infrangersi, impotente, contro la prepotenza di un regime militare che nessuno ha il coraggio d'affrontare sul fronte delle libertà e dei diritti umani.

In questi ultimi anni la tormentata vicenda di Aung San Suu Kyi ha attirato l'interesse di numerose personalità e istituzioni del mondo dello spettacolo, della cultura e della politica; cantanti e gruppi musicali come Damien Rice, gli U2, i REM, le hanno dedicato brani a sostegno della sua causa; molte università vorrebbero riconoscerle lauree *honoris causa* per il suo impegno civile; l'attuale premier britannico Gordon Brown, nel suo volume *Eight Portraits*, ne ha tratteggiato la figura come esempio e modello di coraggio per la libertà. Lei stessa è autrice di due libri, *Li-*

beri dalla paura (2005) e *Lettere dalla mia Birmania* (2007), editi in Italia da Sperling & Kupfer.

La sua storia è ritornata all'attenzione dell'opinione pubblica qualche mese fa durante la protesta dei monaci birmani, ripresa dai mezzi di informazione di tutto il mondo per ripiombare, un po' di tempo dopo, nel silenzio e nell'indifferenza della diplomazia. Oggi Aung San Suu Kyi è un'icona della nonviolenza e della pace. Confinata nella sua abitazione, nella morsa di un potere feroce e autoritario che cerca in tutti i modi di neutralizzarla, Aung San Suu Kyi continua la sua lotta di resistenza e di liberazione in nome del popolo birmano, dei principi e dei valori dell'umanità.

Su proposta del Sindaco Walter Veltroni, la giunta comunale della capitale ha deciso di assegnare ad Aung San Suu Kyi l'edizione 2007 del premio «Roma per la pace e l'azione umanitaria» per il suo impegno pacifico e non violento che da anni profonde a favore della libertà, la democrazia e i diritti umani del popolo birmano. Il 20 dicembre sera, in occasione del Concerto di Natale dell'Accademia di Santa Cecilia, a cui era presente il Presidente della Repubblica Italiana, Veltroni per espressa volontà della stessa Aung San ha consegnato a Roberto Baggio il premio 2007, nella convinzione che la sua grande notorietà di campione dello sport, in un Paese dove il calcio è molto popolare, possa amplificare la notizia in Birmania.